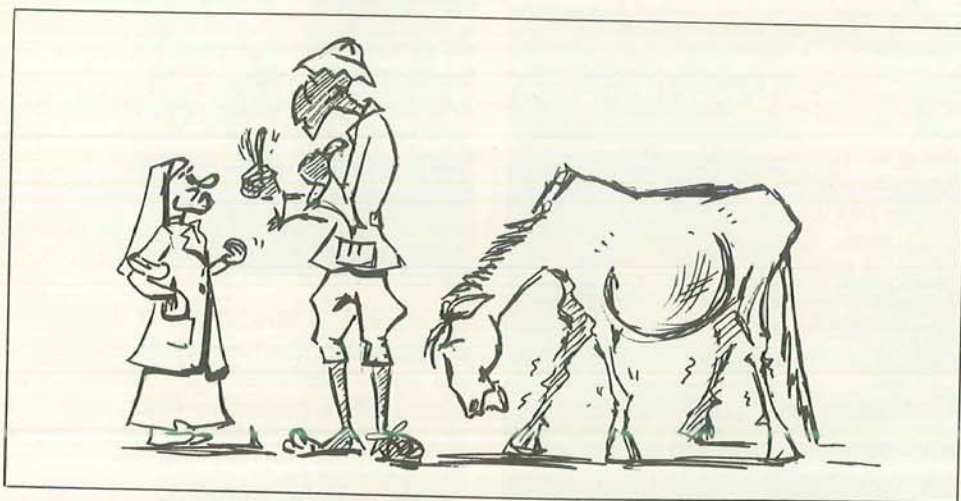


I racconti di suor Bertilla

di p. FEDELE VERSARI

Fa di tutto, ma soprattutto l'infermiera; chiedono le sue cure non solo gli uomini, ma anche gli animali: ne vengono fuori situazioni esilaranti



Suor Bertilla è una suorina minuta minuta, con degli occhietti piccini piccini, e, quando ride, gli occhi le scompaiono del tutto. Ma, siccome ride spesso, c'è da chiedersi come faccia a vederci, quando lavora in casa, nell'orto e nel piccolo dispensario di Wasserà.

Da tre anni manovra zappe, martelli, forbici, calce, bisturi, tenaglie, fornelli, siringhe e qualsiasi altra diavoleria, pur di mandare avanti la cucina, riassetare la casa, attendere al pollaio, curare gli ammalati e far crescere vegetali nell'orto.

I pazienti che ha conosciuto in questi tre anni si contano a migliaia. «Povero Cristo — dice essa — se è vero che si trova nei sofferenti, qui si trova molto male!». A volte si presentano con calzoni rattoppati, e, il più delle volte, non si sa come stiano insieme. I più piccoli non hanno niente. Tutti sempre carichi di piaghe, sporcizia e puzza, che fanno venire il vomito. In Italia ero abituata all'etichetta: guanti alle mani, calze bianche, con scarpe e grembiule immacolati. Qui bisogna rimboccarsi le maniche, e, tra untumi, pomate, lavaggi, disinfezioni, punture, tagli, suture, cerotti, beveraggi, purganti e strilli a non finire, alla sera si hanno testa e piedi gonfi, come quelli di un elefante, e le vesti imbrattate più della tuta di un meccanico».

Ma il guaio è che non solo uomini, bambini e donne (queste hanno più malanni in corpo che peli sulla testa!) sono pazienti giornalieri, ma perfino gli animali hanno cominciato a frequentare il dispensario. «Per fortuna — continua Suor Bertilla — uomini e bestie vivono in comune, quindi hanno più o meno la stessa psicologia, gli stessi pregi e le stesse malattie, e anche le cure non sono molti differenti». Infatti Andreas, l'uomo responsabile dell'ordine, le mette in fila con gli altri ammalati e assegna loro il numero di turno.

Poco tempo fa, Suor Bertilla, dopo aver trattato i casi più urgenti, chiama il numero cinque. La ragazza che l'assistente si fa sulla soglia e... «Suora, — grida esterefatta — ma non passa dal-



la porta!». «Diamine! Che diavolo è?». «È una mucca» — risponde. «Una mucca? Beh! andiamo noi al suo capezzale».

La povera bestiola aveva un'asma da spaccare il cuore. Suor Bertilla la trattò come una paziente di riguardo, e la mucca, dopo la cura, tornò a pascolare allegramente col resto del branco.

Più in là, fra i bimbi, c'era un giovanotto con la sua creatura sulle ginocchia. «E tu che vuoi?» — gli fa Suor Bertilla. «Suora, il mio bambino ha la dissenteria». Era un vitellino di poche settimane: con una buona dose di sulfamidici, il poverino si ristabilì perfettamente.

Un altro giorno, nel reparto uomini, c'era un mulo coperto di scabbia dagli zoccoli alle orecchie, con l'aggiunta di dolori addominali da fargli sparare calci alle stelle. Con moine e pazienza, Suor Bertilla lo guarda, lo esamina, gli prescrive la cura. In pochi giorni, scabbia e mal di pancia scompaiono, e il mulo si rassegna ancora a portare pesi e bastonate.

Ma il caso più grave le si presentò un giorno, verso sera. Il dispensario era chiuso e Suor Bertilla accudiva alle faccende di casa. Andreas arriva di gran corsa e: «Suora! Suora! c'è un

ammalato grave. È proprio un caso urgente!». La Suora si avvia a passi radi verso il dispensario. Un gruppo di gente l'attendeva con facce da funerale, più che se a ciascuno di loro fosse morta la moglie.

«Che c'è?» — chiede Suor Bertilla. «Suora — fa il più afflitto della comitiva — il mio cavallo sta per morire. Da più giorni non passa più né aria, né erba». Infatti l'animale aveva una pancia enorme e una pelle tirata da suonarci la «marsigliese».

Suor Bertilla guarda, pensa, palpa, esamina e decide. Manda a prendere due metri di gomma da un pollice. Impartisce ordini per tenere stretto l'animale. Dice di tenere alta la coda e, a due mani, introduce per la finestrella posteriore che confina con la coda, la sonda da innaffiare l'orto. Anche per bocca fa ingoiare, al paziente, carbone vegetale e pasticche anti-spastiche.

«Se sentite dei rumori — avverte la Suora — è segno che siamo sulla buona strada». Fanno sdraiare l'animale per terra. Tutti si prostano bocconi e accostano l'orecchio all'altra estremità della sonda per sentire i benéfici rumori. Passano dei lunghi minuti. Le facce grinzose sono tirate da un'attesa spasimante. Non si sente nulla. L'animale si contorce: pare debba morire da un momento all'altro.

Finalmente ecco un prrr!... improvviso, seguito da un altro, lunghissimo. Il cavallo sta meglio. si alza in piedi. Gli tolgono la coda posticcia e si avviano verso casa. «Se riuscirà a passare anche l'erba — li incoraggia Suor Bertilla — il cavallo sarà salvo». «Maganassum, grazie!» — fanno coro tutti insieme; e si congedano con una grande speranza in cuore.

Neanche a cinquanta metri dal cancello, ecco degli urli altissimi: «Maganò! Maganò! (Dio! Dio!); Innate! Innate! (Suora! Suora!); Sagarà! Sagarà! (sterco! sterco!)». E arriva di corsa un uomo a portare qualcosa di prezioso: proprio lo sterco del cavallo.

Con un gran sorriso sulla faccia, Suor Bertilla li manda tutti (uomini e cavallo) contentissimi alle loro capanne, e tutti, cavallo compreso, rispondono con un gran «Maganassum!».

«Però, mica c'è sempre da ridere — continua Suor Bertilla — a volte ho dovuto affrontare casi veramente impegnativi; ma questi ve li racconto una altra volta».

E, tutta felice di averci divertiti, chiude gli occhi dal gran ridere.



Lidia Montis con alcune ragazze di Taza

La corrispondenza di Lidia

Bologna, 10/XI/76

Cara signorina Lidia, sono una bambina di dieci anni, di Bologna. Le scrivo per avere da lei, se ha tempo per rispondermi, qualche notizia sulle Missioni, perché da tempo ho idea di diventare, da grande, una missionaria laica. Vorrei sapere se lì c'è più necessità di medici o di maestri, perché non voglio fare quello che va bene a me, ma quello che è più utile per i paesi del terzo mondo.

L'opera di evangelizzazione che compiono i missionari è una missione veramente meritevole, ma è importante anche l'opera di civilizzazione. Io penso che la vita in missione sia basata sulla carità e sull'amore fraterno, e questo mi affascina. Sa, ho un fratellino che si chiama Filippo, di tre anni, e ho già cominciato a fargli lezione di religione.

Vorrei che mi parlasse, se avrà tempo per una risposta, di lei, di quello che fa nelle Missioni. Io faccio la quinta elementare: sono vivace, ma molto religiosa. Il mio indirizzo è: Francesca Mazzucato, via Casaglia 34/17 - Bologna - Italia.

P.S.: Questo desiderio è tutto mio (ci tengo a farglielo sapere). Mamma e babbo lo sanno, ma non dicono niente.

In attesa di risentirla, la saluto

Francesca Mazzucato

Ashira 25/XI/1976

Cara Francesca,

grazie infinite per la tua simpatica letterina. Qui, quando si riceve una lettera, è sempre una festa, e sai perché? perché si è un po' tagliati fuori dal mondo. Dove sto io, qui ad Ashirà, non c'è luce, e la strada che ci arriva

non è ancora una strada vera e propria. Abbiamo, in compenso, l'acqua e anche questa solo da una settimana. Il Padre Adriano, che è qui ad Ashirà ormai da cinque anni, si è dato da fare per poter dare l'acqua pulita, sia all'ambulatorio dove lavoro io, sia alla scuola che è qui da noi, ma anche a tutta la gente vicina.

La tua idea sulla missione è veramente bella; studia, cresci, fai la brava bambina e vedrai che, quando sarai più grande, capirai meglio come la nostra vita dev'essere impostata per aiutare i fratelli, siano essi in casa nostra, o lontani, come ho fatto io e fanno tutti i missionari.

Io sono infermiera, ma sono sola in tutta la zona; non c'è medico o ospedale vicino, ed allora devo ingeniarmi a fare di tutto.

Il tempo libero lo passo con i bimbi. Ti mando due foto, in una sono io che lavoro in dispensario, e nell'altra sono i bimbi che si divertono a giocare con i tubi che il padre Fedele, un missionario di un'altra stazione, ha comprato per fare i pozzi.

Il mio recapito di Bologna è in Via Siepelunga 46 (Tel. 479987). Lì, se ci vuoi andare, troverai Umberta, che è appena rientrata in Italia: infatti era venuta qui a trovarmi. Se vuoi farti una bella passeggiata, vai a Villa Maria Goretti; così è chiamata la casa. Vedrai che è un bel posto e ti piacerà, e Umberta ti racconterà tante cose dell'Africa.

Saluta i tuoi genitori, il tuo fratellino, e prega anche per me; io ti ricordo spesso e ti considero una mia amica. Mi scriverai ancora?

Ciao, Francesca. Un bacione

Lidia